

Stefano PAVARINI | **Crisi: semantica**
(Università di Bologna) | **di una categoria filosofica**

Abstract: (Rethinking the Crisis: Machiavelli and Beyond) This essay offers an interpretative examination of the concept of crisis, currently at the center of political and philosophical debate. Starting from the philosophical and political reflections of Giorgio Agamben, the discussion broadens to a socio-political interpretation of the European and particularly Italian crisis, which in recent years has taken on dramatic dimensions with a progressive reduction of individual rights through legislative measures enacted under the "state of exception." While Capitalism is now experiencing its final liberalist Revolution and the precariousness of work and existence is increasingly widespread, hope remains for a return to a dimension of political conflict no longer crushed by the dominant economic logic.

Keywords: *crisis, state of exception, Neoliberalism, conflict, Machiavelli.*

Riassunto: Il saggio si propone un esame interpretativo del concetto di crisi, oggi al centro del dibattito politico e filosofico. A partire dalle riflessioni filosofico-politiche di Giorgio Agamben, il discorso si amplia a una interpretazione politico-sociale della crisi europea e in particolare italiana, che in questi anni ha assunto caratteri drammatici con una progressiva riduzione dei diritti individuali attraverso provvedimenti legislativi dello "stato d'eccezione". Mentre il Capitalismo vive ormai la sua ultima Rivoluzione liberista e la precarizzazione del lavoro e delle esistenze si diffonde sempre più, la speranza rimane il ritorno a una dimensione del conflitto politico non più schiacciata dalle logiche economiche dominanti.

Parole-chiave: *crisi, stato di eccezione, Neoliberismo, conflitto, Machiavelli.*

Ermeneutica di un concetto

Gli ultimi vent'anni hanno visto nel mondo occidentale un ciclo accelerato di crisi, dall'attacco terroristico alle Torri Gemelle alla crisi finanziaria del 2008, dall'epidemia globale del Corona Virus alla guerra tra Russia e Ucraina fino alla guerra di Israele a Gaza. Mentre le ultime due crisi stanno dispiegando ancora oggi tutto il loro potenziale distruttivo, è paradossalmente andato in crisi lo stesso paradigma interpretativo del concetto teorico di crisi e siamo forse entrati in una nuova era, caratterizzata non più dalla critica della crisi ma dalla sua post-critica. Se entriamo in questa area di ricerca così affascinante e complessa, ci troviamo innanzitutto a dover definire quale sia esattamente la relazione che intercorre tra l'esperienza della crisi, la pratica della critica e il mutamento continuo dell'orizzonte politico e sociale. Sul versante italiano emerge in piena luce la riflessione filosofica di Giorgio Agamben che, partendo dal presupposto che il concetto di crisi sia ormai divenuto il paradigma della politica moderna, definisce già nel 2003 in termini profetici lo stato di eccezione come il modello di governo dominante nell'Europa contemporanea. Lo stato di eccezione è

infatti una misura provvisoria ed eccezionale in tecnica di governo che appare come una soglia di indeterminazione tra democrazia e assolutismo, e che per questo ha già trasformato radicalmente la distinzione tradizionale delle forme di Costituzione. Lo stato di eccezione non è una dittatura (costituzionale o incostituzionale) ma uno spazio vuoto di diritto, una zona di anomia in cui tutte le determinazioni giuridiche – e innanzi tutto al stessa distinzione tra pubblico e privato – sono disattivate. False sono quindi tutte le dottrine che cercano di annetterlo al diritto: lo stato di eccezione non è uno stato del diritto, ma uno spazio senza diritto. Per fare un esempio storico determinante, non appena Hitler prese il potere in Germania, proclamò il 28 febbraio 1933 il famigerato *Decreto per la protezione del popolo e dello Stato*, che sospendeva tutti gli articoli della Costituzione di Weimar concernenti le libertà personali. Il decreto non fu mai revocato in modo che tutto il Terzo Reich può essere considerato dal punto di vista giuridico come uno stato di eccezione continua) durato dodici anni (Agamben 2003). Da allora la creazione volontaria di uno stato di emergenza permanente (anche se non dichiarato in senso tecnico) è diventata una delle pratiche essenziali degli Stati contemporanei, anche di quelli cosiddetti democratici. Ne è un esempio lampante l'Italia in cui grazie alla situazione pandemica del Corona Virus il governo Conte e soprattutto quello Draghi hanno creato un vero e proprio stato di eccezione che si è tradotto in una serie di decreti e in una legislazione di emergenza, costruiti in palese violazione delle libertà costituzionali, dei diritti soggettivi della singola persona, abolendo qualunque distinzione giuridica tra sfera pubblica e privata. Il culmine dello stato di eccezione si è raggiunto con l'imposizione da parte del governo Draghi dell'obbligo vaccinale a tutti i cittadini dai cinquanta anni in poi e a tutti i dipendenti pubblici senza distinzione alcuna: provvedimenti eccezionali che non furono adottati da nessun Stato dell'Unione Europea, e che quindi si ponevano contro la stessa legislazione comunitaria e che pur essendo oggi stati smantellati, costituiscono comunque un pericoloso precedente giuridico per il futuro.

Con singolare preveggenza Agamben ha intuito il decorso della crisi al tempo del Covid, notando come la parola stessa esprima due radici semantiche: una medica, che si riferisce al percorso di una malattia, e una teologica, che si riferisce al Giudizio Universale. Tuttavia oggi entrambi i significati si sono trasformati, annullando la loro relazione con il tempo. *Crisi* nell'antica medicina significava giudizio, il momento decisivo in cui il medico si rendeva conto se il paziente sarebbe sopravvissuto o no. L'attuale interpretazione della nozione di crisi si riferisce invece a uno stato di eccezione permanente. Questa incertezza – dunque – si estende al futuro, indefinitamente. Lo stesso fenomeno vale per il senso teologico di crisi: il Giudizio Universale non era separabile dalla fine del tempo; oggi – al contrario – il giudizio viene separato dall'idea di fine e posticipato ripetutamente. Così la prospettiva di una decisione diventa senza fine, un interminabile processo che non si conclude mai, in cui ogni emergenza segue e anticipa una nuova crisi.

Oggi la crisi – secondo Agamben – è divenuta uno strumento di governo poiché essa serve a legittimare decisioni politiche ed economiche che di fatto privano i cittadini

di qualsiasi possibilità di decisione. Termini come *Crisi* o *Economia* non sono oggi usati come concetti, ma come parole d'ordine, che servono a imporre e a far accettare misure e restrizioni che si collocano al di fuori della legalità. La *crisi* – in conclusione – dura ormai da decenni e in realtà non è che il modo normale in cui funziona il Capitalismo nel nostro tempo.

Crisi come arte di governo

Dario Gentili ricorda a questo proposito come già Walter Benjamin sostenesse nelle sue *Tesi sul concetto di storia* che il concetto di stato di eccezione negli anni Trenta fosse ormai diventato la regola. Gentili ricorda come nel nostro tempo un passaggio fondamentale si sia consumato con l'avvento del Neoliberalismo: il dispositivo della crisi economica è divenuto di per sé politico, cioè *arte di governo* a tutti gli effetti e come conseguenza ha distrutto l'idea moderna di crisi politica che conduce a una decisione risolutrice come a una rivoluzione o a una controrivoluzione, cioè a un violento trapasso dei poteri politici ed economici (Gentili, 2018). Infatti lo stato d'eccezione come regola non definisce più il predominio di una forma di potere politico sovrano ma rientra nel dispositivo economico della crisi che in politica corrisponde a una forma di governo di matrice amministrativa: la *governamentalità*. Non più condizione di decisione nella crisi, il conflitto politico è neutralizzato dalla rivoluzione neoliberale annunciata negli anni Ottanta da Margaret Thatcher, quando per affermare che il Socialismo reale sovietico non rappresentava più una alternativa all'economia capitalista di mercato, aveva coniato lo slogan: “*There is No Alternative*”.

Nell'attuale orizzonte neoliberale la temporalità della crisi è ormai del tutto convertita in senso ciclico: si vive nella eterna ripetizione del presente, un presente privo anche dell'incognita rappresentata dal futuro, dalla possibilità di vere alternative sul piano politico o economico. Con la crisi neoliberale si ritorna così a quella circolarità medioevale che per Koselleck è stata spezzata dall'irruzione nella storia della temporalità moderna e della Rivoluzione scientifica, economica, politica in quanto affermazione del nuovo e discontinuità col passato (Koselleck 1972).

Il Neoliberalismo e l'ordine spontaneo del mercato

Dario Gentili osserva come sul piano della teoria economica la sconfitta della visione di Keynes è maturata proprio a causa della riduzione della questione della crisi al problema del ristabilimento dell'equilibrio del ciclo economico piuttosto che a quello del suo governo in senso politico. Oggi il mercato e i suoi cicli non sono più considerati in base al criterio dell'equilibrio, bensì in base a quello dell'ordine, anzi all' *ordine spontaneo* del mercato, come lo definisce l'ideologo della rivoluzione neoliberista, Frederick Von Hayek. Secondo Hayek l'*ordine spontaneo* di mercato è una forma di governo a tutti gli effetti che si autogenera, si autoregola e si autoorganizza, neutralizzando il vero e proprio conflitto politico-sociale, cioè il conflitto politico moderno, quello di classe secondo Marx o quello tra “amico” e “nemico” secondo la classica formulazione di Schmitt. Nel nostro tempo infatti il conflitto politico si svolge

e si esaurisce tutto all'interno del mercato, nella estensione delle forme di lavoro precario e nella conseguente precarizzazione delle esistenze dei singoli individui. La competizione tra tali forme di precariato assicura la neutralizzazione del conflitto politico ed è insieme la condizione della legge di concorrenza che governa il mercato, una logica puramente economica del maggiore vantaggio e interesse, della maggiore o minore utilità, che riduce e polverizza il conflitto in una miriade di singole microcompetizioni, che assicurano – in ultima analisi – il funzionamento di una economia globalizzata su scala mondiale. In Italia il pieno dispiegarsi della Rivoluzione neoliberista è coinciso con le politiche del Governo Monti che tra il 2011 e il 2012, invocando la *crisi* e lo *stato di eccezione* come unica via per evitare la catastrofe finanziaria, ha realizzato concretamente lo smantellamento delle tutele del lavoro e l'estensione della sua precarizzazione, successivamente portata a termine dal famigerato “*Job Act*”, realizzato dal Primo Ministro Matteo Renzi, segretario di quel Partito Democratico, in teoria erede della Sinistra storica italiana.

Machiavelli e il ritorno del politico

L'esautoramento del paradigma della crisi è una delle ragioni per cui oggi risulta difficile esercitare la critica attraverso il pensiero, mentre sullo sfondo si allarga il fenomeno della spolticizzazione che investe le società europee, in cui il paradigma del politico è ormai sostituito da quello economico, risolto in mero scontro di interessi particolari e egoistici. Collocato saldamente all'origine della Modernità, il paradigma del politico continua – tuttavia – a manifestare tutto il suo fascino, come dimostra l'attuale ripresa di interesse per Machiavelli, anche se poi il dibattito politico vero e proprio ha perso quella energia creativa e produttiva che il nome stesso di Machiavelli evoca. Al segretario fiorentino ha da pochi mesi dedicato un importante volume di saggi Roberto Esposito, che propone una lettura attualizzante dell'autore, a partire dall'articolazione – decisiva nel Machiavelli – del concetto di conflitto politico vero e proprio, irriducibile a qualunque categoria meramente economica (Esposito 2025). Contrariamente alla visuale di Hobbes, per cui conflitto e istituzioni si pongono in antitesi, Machiavelli vede infatti nel conflitto politico il motore interno della dinamica istituzionale: il conflitto è valido, cioè ha una valenza produttiva, solo se non si consuma in se stesso, ma è volto a creare un nuovo equilibrio istituzionale per lo Stato; mentre a loro volta sono funzionanti solo le istituzioni capaci di contenere e stimolare una dinamica conflittuale, come è accaduto nell'antica Repubblica Romana. Gli stessi conflitti sono a volte portatori e a volte invece distruttori di forma politica, ma in ogni caso non vi è politica al fuori di un'autentica dialettica conflittuale che non può certo esaurirsi – come accade oggi – nel conflitto simmetrico che domina le nostre società, fatto di scontri privati, dettati da interessi meramente economici, quelli che Machiavelli attribuisce alle “sette” o “clientele” o “fazioni”. Nelle “disunioni” politiche – invece – riconducibili allo scontro tra i due “umori” prevalenti (secondo il lessico politico di Machiavelli), il conflitto assume una conformazione asimmetrica nelle motivazioni e negli esiti, come avviene nella Roma repubblicana, dove i desideri dei patrizi e dei

plebei sono strutturalmente diversi, esprimendo i patrizi una volontà di dominio, e i plebei una richiesta di libertà. Ora è proprio questa differenza strutturale a conferire allo scontro un valore politico, dato che senza una domanda continua di libertà la dialettica sociale si cristallizzerebbe in maniera statica e alla lunga degenerativa. Se le due parti muovessero da prospettive analoghe – in conclusione – non si genererebbero quei mutamenti decisivi che riguardano non solo i rapporti di forza, ma anche la dinamica delle istituzioni, dato che il conflitto non è destituyente, cioè distruttivo delle istituzioni, ma istituyente, cioè volto a destrutturare l'ordine antico per ristrutturarlo in forma differente, secondo i rapporti di forza che di volta in volta si danno nel corso della storia.

L' "Italian Thought"

Roberto Esposito è un esponente di quell' "*Italian Thought*" che in questi ultimi anni ha riportato la filosofia italiana alla ribalta internazionale, soprattutto di fronte alla crisi delle filosofie del post-moderno e delle loro spesso incongrue speculazioni: piuttosto che all'esito alquanto incerto del post-moderno, l' "*Italian Thought*" punta a indagare la *crisi* del Moderno e a rintracciare la possibilità di determinare un' *altra Modernità* sulla scorta di pensatori italiani spesso guardati con sospetto dalla tradizione canonica della filosofia europea, a cominciare da Machiavelli (Gentili, 2012). Il modello di Machiavelli ritorna di sorprendente attualità se si analizza il conflitto politico-sociale dei nostri giorni, uscendo però dalla contrapposizione ideologica di una parte contro l'altra, si trattasse pure della parte "debole" contro quella "forte": occorre – in conclusione – "pensare un conflitto che non presupponga la crisi, in cui quindi la divisione in parti non rappresenti la condizione di possibilità della decisione elettiva e selettiva." (Gentili 2012, 220). Machiavelli da questo punto di vista apre un orizzonte del tutto nuovo al pensiero politico nell'elaborazione di una inedita teoria del conflitto, non come contrario o residuo ma come forma specifica dell'ordine della vita civile: Esposito arriva – in ultima analisi – non più a contrapporre vita e conflitto, ma a procedere alla loro identificazione, dato che si tratta di un conflitto *della* vita e non *sulla* vita (Esposito 2010, 87).¹

Bibliografia

- Agamben, Giorgio. 2003. *Stato di eccezione*. Torino: Einaudi.
 Esposito, Roberto. 2010. *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*. Torino: Einaudi.
 Esposito, Roberto. 2022. *Immunità comune*. Torino: Einaudi.
 Esposito, Roberto. 2025. *Machiavelli*. Bologna: DeriveApprodi.
 Gentili, Dario. 2012. *Italian Theory*. Bologna: Il Mulino.

¹ Risulta particolarmente significativo che Esposito, pur collocandosi in linea generale a favore della legislazione di emergenza adottata in Italia al tempo della pandemia, abbia osservato: "Che sia adeguato, o meno, l'uso della nozione di "stato di eccezione" per le misure di contrasto alla pandemia, resta certamente errato il presupposto che lo sottende. Vale a dire che, nel caso in questione, si sia esercitato un potere sovrano volto a controllare e dominare le nostre società" (Esposito 2022, 164).

Gentili, Dario. 2018. *Crisi come arte di governo*. Macerata: Quodlibet.

Koselleck, Reinhart, 1984. *Critica illuminista e crisi della società borghese*. Traduzione italiana di Giuseppina Panzieri. Bologna: Il Mulino.